

riaria» che sostanziale.

Il volume si conclude con una Riflessione conclusiva (pp. 321-323) e un accurato Indice delle fonti (pp. 325-340), cui però sarebbe stato opportuno aggiungere uno degli autori moderni citati e un altro dei nomi e delle cose notevoli (almeno per sommi capi).

ALFREDO VALVO

A. NOVARA, *Les idées romaines sur le progrès*, Les Belles Lettres, Paris 1983. Due volumi, complessivamente di pp. 884.

Uscita dalla grande scuola di Pierre Grimal e Jacques Heurgon, A. Novara affronta in questa sua amplissima tesi di dottorato un tema tanto originale ed affascinante quanto difficile, cioè il concetto romano di progresso e la sua evoluzione dalle origini della letteratura latina sino all'età augustea.

Nell'Introduzione (pp. 11-40) l'A. esamina prima il valore semantico del termine *progressus* e dei suoi derivati, la sua maggior ricchezza rispetto al corrispondente greco *προκοπή* e la sua fortuna nelle lingue moderne, prende poi in considerazione il termine *humanitas*, inscindibile dal precedente, se per «progresso» si vuole intendere, appunto alla romana, «progresso dell'uomo e della civiltà»; delimita infine il campo della sua indagine all'età repubblicana, fissando nell'incontro di Atella tra Ottaviano e Virgilio nell'agosto del 29 il termine e, per così dire, la meta ideale del proprio lavoro.

La I parte (pp. 41-162) si occupa dell'età ciceroniana e si articola in due capitoli, dedicati a Ennio e Catone e a Cn. Gellio e Lucilio: dall'«illuminismo» dell'«Evevero» alle meditazioni catoniane sulla superiorità della costituzione romana maturatasi nel lento e collettivo sforzo delle generazioni, dalla problematica gelliana *de inuentoribus* alla scoperta del progresso morale e religioso dell'individuo in Lucilio, l'A. rileva i sintomi sparsi del formarsi di una filosofia o, per lo meno, di una *Weltanschauung* progressiva all'interno della cultura romana, che sfociò di lì a poco nell'organica sintesi di Cicerone.

A Cicerone è rivolta in sostanza l'intera II parte (pp. 163-534) sia pure con due intermezzi (il cap. V su Lucrezio e il VII su Varrone). Nel cap. III si indaga la teoria ciceroniana del progresso nell'arte e per l'esattezza nell'oratoria, espressa a partire dal 55 nei grandi trattati di retorica (*De Oratore*, *Brutus* e *Orator*) attraverso la storia generazionale dell'eloquenza latina e il suo confronto col modello greco; nel cap. IV l'A. studia invece la teoria ciceroniana del progresso nella politica e per l'e-

sattezza nello sviluppo costituzionale dello stato romano verso una costituzione mista quale si ricava dal II libro del *De re publica*, su cui il pensiero di Catone influì in misura non inferiore a quello di Dicaerco. La digressione lucreziana, ove si rivendica al poeta una posizione in un certo senso eretica rispetto ad Epicuro, in quanto sarebbe in contrasto col dogmatismo epicureo l'esaltazione lucreziana del progresso tecnico e culturale della civiltà, introduce al cap. VI, che considera il proemio al III libro del *De re publica* e il II libro del *De natura deorum* ciceroniani; l'A. suppone infatti che qui Cicerone, stimolato dalla lettura del V libro del poema di Lucrezio, abbia voluto replicarvi polemicamente, giacché, se ne condivideva le idee sulla bontà della civiltà come progresso, non poteva accettarne la negazione dell'esistenza di un ordine provvidenziale, nel quale inserire il cammino stesso dell'umanità.

Dopo la seconda e più breve digressione varroniana (nella quale l'A. enuclea due tematiche, quella *de inuentoribus* comune con Cn. Gellio e quella sugli inizi della civiltà e sulle età della storia umana derivata da Dicaerco), si torna a Cicerone nel cap. VIII: dopo la scoperta del progresso nell'arte, nella politica e nella civiltà, il IV libro del *De finibus bonorum et malorum* segna la scoperta del progresso dell'uomo; in polemica con la rigida distinzione stoica tra saggi e stolti, che non ammetteva gradi intermedi, Cicerone sottolinea che il cammino dell'uomo è un'ascesa verso la virtù e ancor più un progresso graduale, ma continuo nella virtù.

Dall'arte allo stato, dall'umanità all'uomo Cicerone ha dunque svolto il tema del progresso in tutta la sua complessità, offrendocene una visione esauriente ed originale, degna di un grande pensatore: perciò egli è l'«eroe» dell'A., meritevole di una vera e propria monografia nella monografia, e incarna l'anima romana nella sua misura più alta.

Protagonista della III parte (pp. 577-839) è invece Virgilio. La morte di Cesare e il rinnovarsi della guerra civile avevano oscurato l'ideale di progresso e dato vigore all'idea di decadenza, morale e politica, dello stato romano; secondo Sallustio Roma si sarebbe sviluppata in una discordia feconda di fermenti positivi sino al III sec. ex., poi la fine del *metus hostilis* nel 146 e l'espandersi dell'impero verso l'Oriente molle e vizioso avrebbero causato il declino capace di generare «mostri» come Catilina (cap. IX). Toccò a Virgilio nella IV bucolica (cap. X) e nei primi due libri delle *Georgiche* (cap. XI) proclamare la fiducia in un'imminente età dell'oro non, per così dire, edenica o mitica, ma consapevole di sé, costruita dagli Italici nell'Italia del tempo sulla virtù italica del lavoro agricolo; un'età dell'oro quindi storica e superiore alla precedente

proprio perché più civile, più colta, tecnicamente più avanzata e soprattutto nata dalla libera scelta degli uomini tra il bene e il male. Così Virgilio risponde anche al quesito lasciato insoluto da Cicerone: il male è provvidenzialmente permesso da Dio perché l'uomo sia stimolato a reagirvi e quindi a progredire; il male è inoltre strumento di un bene più grande, in quanto, se non esistesse, l'uomo sarebbe privo della facoltà di decidere, godrebbe di una felicità imposta, non libera, non felice.

Appena prima delle Conclusioni, il XII e ultimo capitolo cerca di recuperare anche Orazio a questa storia del progresso in Roma attraverso l'analisi della satira 1,10, in cui il poeta traccia l'evoluzione di questo genere poetico da Lucilio a se stesso sulla scorta del modello offerto dal *Brutus* ciceroniano.

Alla straordinaria mole della trattazione e alla profondità degli argomenti affrontati corrisponde nell'A. una sicura competenza e una ricca documentazione nel triplice campo della critica letteraria, della filosofia e della storia delle idee politiche.

È naturalmente impossibile non avere qualche riserva su singoli problemi: per limitarmi all'essenziale, io non credo che nella lettera di Mitradata ad Arsace (fr. IV, 69 M. delle *Historiae*) Sallustio condivida la tesi esposta dal re del Ponto, secondo cui il dominio romano in Oriente era ingiusto ed immorale e bisognava porre un freno all'espansione dell'impero; non credo neanche che Sallustio avesse delle riserve sulla conquista gallica e sui progetti partici di Cesare e che fosse un *popularis* contrario al cesarismo; ho l'impressione che l'A. si sia lasciata influenzare troppo dalla monografia sallustiana del Syme, che giudica lo storico ormai spolitizzato e *supra partes*, e sia andata troppo in là nel leggere le meditazioni sallustiane sulla storia alla luce del pensiero e delle suggestioni di Cicerone: se l'influsso culturale di Cicerone su Sallustio è innegabile, è però vero che la loro inconciliabilità politica non poteva venir superata nell'incontro di due nobili spiriti: in concreto non vedo come si possa ridimensionare il ruolo negativo svolto da Cicerone nel *De coniuratione Catilinae*, né ritengo che la morte dell'oratore nel 43 abbia turbato Sallustio più di tanto.

Ancora: io non avrei inserito il capitolo finale su Orazio in appendice alla magnifica trattazione virgiliana; le riflessioni oraziane sul progresso delle arti sono ripetitive rispetto a quelle ben più organiche e profonde di Cicerone e soprattutto sono dettate da polemiche occasionali e personali; dei grandi autori augustei Orazio è il più lontano e il meno sensibile alla problematica dell'A., ma, se mai, si doveva esaminare il IV libro dei *Carmina*

(come, dopo aver letto questo libro, si avverte l'urgenza di uno studio sul progresso in Livio), non le *Satire*, così povere a tal proposito: volendo concludere l'indagine nel 29, al ritorno di Ottaviano dall'Oriente, Orazio risulta francamente un intruso.

Un pignolo potrebbe rimproverare all'A. anche una verbosità forse eccessiva (ma il vizio è comune a molte tesi di dottorato francesi), senza la quale il lavoro avrebbe perso duecento pagine, ma non la sua efficacia. Quisquilie, comunque, davanti ai tre punti fondamentali, su cui l'A. insiste con appassionato fervore e che mi vedono pienamente concorde: 1) la visione romana dell'uomo e della civiltà è profondamente originale rispetto a quella greca e si traduce in manifestazioni altrettanto originali in campo letterario, religioso e anche filosofico; 2) al centro di questa originalità sta l'idea di progresso, l'ottimistica e serena consapevolezza che l'*iter* umano è un *continuum* ascendente (pur tra cadute e ricadute), predisposto dalla provvidenza divina e da noi liberamente scelto; in questa prospettiva non ha alcun senso parlare (come troppo spesso si fa anche in libri che hanno la pretesa di essere scientifici) di «tempo circolare» e di «ciclo dell'eterno ritorno» all'interno della civiltà e della mentalità romane; 3) l'interpretazione delle origini del Male e della dialettica tra libertà umana e provvidenza, a cui la cultura romana approda con Virgilio in età augustea, è già *naturaliter christiana* e si presenta come la più profonda e commossa anticipazione del cristianesimo, che il mondo pagano ci offre: proprio da questo legame, da questo suo progredire verso Cristo essa trae anche la sua viva e perenne attualità.

Penso che questi tre punti, così enucleati, bastino a far intendere l'ampio respiro e la ricchezza concettuale di un'opera di grande portata, meritevole di restare come tappa significativa ed essenziale nel campo degli studi classici.

GIUSEPPE ZECCHINI

F. PORSCH, *Viele Stimmen - Ein Glaube. Anfänge, Entfaltung und Grundzüge neutestamentlicher Theologie*, «Biblische Basis Bücher», 7, Butzon und Becker - Katholisches Bibelwerk, Kevelaer - Stuttgart 1982. Un volume di pp. 284.

«Aevum» si è già occupato della collana «Biblische Basis Bücher», che progetta monografie divulgative, redatte in modo molto serio da noti competenti della materia, con la prospettiva di un piano globale organico.

Felix Porsch è autore di apprezzate monografie sullo Spirito Santo e sul pensiero giovanneo. In que-